

NOTE E DISCUSSIONI

A proposito di Giovanni Casertano, I proverbi di Platone, Paolo Loffredo, Napoli 2019.

Questo libro di Casertano, di piacevolissima lettura, è una vera novità. Strumento utile non solo per specialisti, ma anche per lettori ‘curiosi’, esso tratta dei proverbi contenuti nei dialoghi di Platone e io non conosco nessun altro libro che condensi, problematizzandola, questa questione dei proverbi e del loro uso in Platone.

La struttura generale del volume presenta una divisione per capitoli, ciascuno dei quali è dedicato a un dialogo, un indice dei nomi e due appendici. La prima appendice è un elenco dei proverbi, dei detti e delle massime catalogati e spiegati nel libro; la seconda presenta i proverbi ricorrenti e le espressioni più usate, con l’indicazione del luogo del *corpus* in cui tali proverbi ed espressioni si trovano; la terza, vera e propria nota di colore partenopeo, si riferisce ai “proverbi platonici nei proverbi napoletani”.

L’autore comincia spiegando che cosa sia un proverbio e quali siano le più importanti raccolte di proverbi dell’antichità (quella di Zenobio e quella di Diogeniano, entrambi grammatici vissuti in età adrianea; l’una, raccolta più erudita, l’altra più popolare), ma poi si allontana dalla prospettiva di queste raccolte sistematiche e configura una ricerca originalissima nella quale il protagonista è il testo di Platone, sempre rigorosamente dialogico, nel quale i proverbi che vengono studiati si configurano non tanto come massime di saggezza, ma come percorsi di ricerca.

Partendo da una notizia di Diogeniano, secondo la quale la prima etimologia del termine *παροιμία* è quella che lo riconduce a *οἶμος* che

significa strada – pare sia stato il grande filosofo stoico Crisippo di Soli a interpretare per primo il proverbio come una strada – Casertano legge i proverbi platonici come percorsi, come le indicazioni che si trovano sui percorsi dell'indagine filosofica che si sta compiendo, nei testi dialogici che via via andiamo leggendo (cf. *Introduzione*, pp. 5-11).

La paremiografia è la classificazione dei proverbi, la paremiologia, invece, è lo studio dei loro significati. Il termine "Proverbio" probabilmente deriva da "pro verbo": una parola che sta al posto di un'altra, che vuole indicarne un'altra; ma soprattutto, per essere un proverbio, un atto verbale deve essere: 1) breve, 2) condivisibile, 3) didascalico.

Casertano, dall'alto della sua competenza di studioso dei dialoghi, ci guida nella lettura di queste "indicazioni di percorso" che individua nei testi chiamandole "i proverbi di Platone". Nell'*Apologia* troviamo l'espressione τὰ ἑαυτοῦ πράττειν, "*fare le proprie cose*". Socrate dice di non essere maestro di nessuno, ma se qualcuno desidera ascoltarlo mentre lui *fa le proprie cose*, lui di certo non si oppone. Ora, "*fare le cose proprie*", in *Chrm.* 161b, è una delle definizioni di *sophrosyne*, in *R.* II 369 è una delle condizioni della città primitiva (è un'espressione ricorrente, che si trova in molti altri luoghi). Casertano dice che essa ha maggiore pregnanza nei dialoghi politici. Forse la pregnanza dell'espressione è la stessa, solo che nell'*Apologia* è ancora implicita o, forse, più precisamente, possiamo dire che Platone inserisce nei suoi testi alcune espressioni importanti, prima non sottolineandone il senso profondo, quasi a farcele accettare, e poi queste stesse espressioni diverranno – una volta accettate dal lettore – strutture portanti della sua filosofia.

Nell'*Apologia* Socrate parla in propria difesa, con i cittadini di Atene, per difendersi dall'accusa di empietà, e non ricorre a espedienti per commuovere i giudici, quali per esempio quello di portare in tribunale i figli o altri familiari. Eppure "anche io" – lui dice – "non sono nato *da una quercia o da una roccia*" (34d). L'espressione è una citazione omerica: la usa Penelope, rivolgendosi a Odisseo, che non le si è ancora rivelato. "Chi sono i tuoi genitori?" – gli domanda – "non sei certo nato *da una roccia o da una quercia*". La si ritrova anche in *Phdr.* 275b8, in un altro contesto di discorso, a dire che gli antichi, giustamente, quando sentivano qualcosa, non si preoccupavano di chi stesse parlando, ma di che cosa volesse dire quel che ascoltavano, come se a parlare fosse *una quercia o una roccia*.

Su questo punto insiste anche il Socrate del *Fedone*, che ai suoi amici nel giorno della sua morte raccomanda di preoccuparsi poco di Socrate e molto di più della verità (91b-c), perché la verità ha più valore di colui

che la enuncia e – scrive Casertano (p. 49) – perché i sentimenti che abbiamo verso il parlante non devono offuscare il nostro amore per la verità. Si ritorna su questo punto in *Chrm.* 161c (cf. p. 33). E ancora, in *R.* VII 544d, Socrate usa l'espressione omerica per dire che le costituzioni non nascono *da una quercia o da una roccia*, ma dal carattere dei cittadini.

Casertano accosta i passi, ma non si pronuncia sul significato di tali accostamenti, quasi volesse invitare ciascuno dei lettori a sviluppare un proprio percorso di interpretazione dei dati che lui si sta limitando a offrire alla comunità scientifica. E io vorrei allora accogliere il suo invito e proporre che il significato dell'espressione proverbiale sia quello che indica la quercia e la roccia come simboli di oggettività, di causalità meccanica, derivare dai quali implica la mancanza di qualunque predilezione, emozione, passione. Se si è figli di una roccia non si ama la propria madre. Se a parlare è una quercia non si è influenzati dall'importanza sociale del parlante. Se a generare le costituzioni fossero rocce e querce nessuna influenza su di esse avrebbe il carattere dei cittadini.

Ed ecco che le espressioni proverbiali usate da Platone – forse quelle omeriche in modo speciale – mostrano di essere strumenti per pensare, nodi dell'articolazione argomentativa che riflette criticamente sulla natura delle cose.

Un'altra espressione proverbiale – “*inseguire uno che vola*” – la si ritrova nell'*Eutifrone* (4a) e nell'*Eutidemo* (291b) e indica sempre qualcosa di impossibile, un gesto insensato. Eutifrone, che non riesce a definire cosa sia l'*δσιον* (ciò che è conforme alla legge divina), è in questa condizione perché – dice – quel che ha in mente gli gira sempre intorno e mai si ferma. E accusa Socrate, discendente dello scultore Dedalo, autore di statue alate, di essere responsabile dell'instabilità di ciò che si dice. Le sue statue fatte di parole (*ἔργα ἐν λόγοις*, 11c) scappano via e non stanno ferme dove uno le mette. E Socrate commenta che mentre Dedalo sapeva rendere volatili solo le sue statue, lui è capace di far volare anche quelle degli altri (11d). È un vero e proprio parlare in codice e il codice è l'espressione proverbiale.

Essa ritorna nel *Menone*, su cui Casertano attira l'attenzione del lettore: la statua alata è simbolo di un ragionamento che non sta fermo, del quale non ci si può fidare, e la filosofia che Platone sta costruendo nei dialoghi, passo dopo passo, è precisamente qualcosa che, a differenza delle statue di Dedalo, possa fungere da punto di riferimento di un sapere saldo. Nel *Menone* (97d-98a), per rendere ferma la mobile opinione, bisognerà legarla con l'*αἰτίας λογισμός*, il ragionamento causale.

Con il suo rimandare da un dialogo all'altro in riferimento alle espressioni proverbiali usate da Platone, Casertano costruisce un'idea del *Corpus platonicum* come un intero, in cui la verità di un'affermazione, per essere compresa nel suo più profondo significato, deve essere messa in relazione non soltanto con il contesto di discorso nel quale essa appare, ma anche con le altre sue occorrenze nel *corpus*. Così come le definizioni di chi sia l'amico nel *Liside* (e quelle della *sophrosyne* nel *Carmide*, p. 32) non sono corrette se sono guardate ciascuna separatamente dal suo contesto e dalle altre, ma lo diventano se composte in un'unità, così le espressioni proverbiali platoniche: prima che in Hegel, in Platone, il vero è l'intero.

Molte espressioni proverbiali platoniche sono di origine pitagorica, per esempio κοινὰ τὰ γε φίλων, che appare nel *Liside* (207c10, ove appare anche "sempre un dio conduce il simile al simile" (214a6), che forse risale a Empedocle) nel *Fedone* (63d) e nel *Lachete* (181a) in forma diversa, perché Platone non è mai rigido nell'uso delle parole.

Nel *Lachete*, Lachete dice a Socrate "le cose tue apparterranno a noi e a te le nostre", a indicare la comunanza tra amici che discutono *kata philosophian*.

Talvolta i proverbi sono usati da Platone come consigli (e il consiglio è cosa sacra: *Thg.* 122b). Un esempio di consiglio è quello di procedere gradualmente nell'apprendimento, perché non è possibile "imparare l'arte del vasaio dall'orcio", cioè dalla parte più difficile di quell'apprendimento (*La.* 187b, *Grg.* 514e).

I wellerismi, spiega Casertano, sono quelli che oltre a riportare una sentenza, ne riportano anche l'autore. Ne troviamo diversi. Nel *Lachete*, Nicia parla di Solone che diceva essere doveroso "imparare finché si vive", perché non bisogna credere che la vecchiaia di per sé porti anche la saggezza.

Un altro itinerario di ricerca originato dal testo di Casertano sui proverbi è quello che annota come Platone talvolta si rifaccia a un proverbio diffuso, ma modificandolo. La modifica è sempre significativa di una risemantizzazione filosofica del *legomenon* tradizionale. Per esempio, per indicare quanto un certo sapere fosse diffuso, si diceva "anche un cane o una scrofa lo saprebbero". Ebbene, in *Lachete* 196d troviamo "non ogni scrofa potrebbe saperlo". Platone, cioè, elimina dal detto il riferimento al cane, che, come tutti sanno, ha nel bestiario platonico un posto assolutamente privilegiato, come si evince dalla *Repubblica*, e dal prezioso studio che su ciò ebbe a condurre l'indimenticato maestro Mario Vegetti.

Sotto forma di un proverbio incontriamo nell'*Ippia maggiore* (301c)

“così sono le nostre cose: non come uno vuole, ma come uno può”. E in più luoghi il celeberrimo χαλεπὰ τὰ καλά, che uno scolio al *Cratilo* fa risalire a Solone (p. 38).

Potenti i detti del *Fedone*, per cui “i discorsi sono simili agli uomini” (90b), e “si può andar via come un’ape lasciando, in chi ci ha ascoltati, il pungiglione” (91c), “parlare non bene fa male all’anima” (115e). Il riferimento è sempre agli effetti dei discorsi, un tema trattato anche nel *Protagora*. Per cui “non è male ascoltare più volte” (105a). A tali detti si aggiunge quello celeberrimo, che fa riferimento alla “seconda navigazione”, via di ripiego, citato anche in *Plt.* 300c e in *Phlb.* 19c, dove si dice che “è bello conoscere tutto e la seconda navigazione è non ignorare se stessi”. E quello, il cui significato è sottolineato da Casertano, per cui il rischio è bello (καλὸς γὰρ κίνδυνος, 114d6).

Nel *Gorgia* (489e) – annota l’Autore – rivolta contro Callicle, troviamo l’accusa socratica: “dici parole e non indichi niente” e, più importante, il detto che tornerà nelle *Leggi* e che rappresenta un punto cruciale della retorica platonica, secondo il quale “ciascuno gode nell’udire discorsi che si accordano al suo carattere” (*Grg.* 513b).

Nel *Simposio* leggiamo i seguenti proverbi: “non c’è giuramento d’amore” (*Smp.* 183b). “Per chi ha cervello pochi saggi sono più temibili di molti stolti” (*Smp.* 194b). “A Eros neppur Ares può opporsi” (196c-d). “Ciascuno diviene poeta e creatore quando Eros lo tocchi anche se prima era estraneo alle Muse” (196e). “Un medico vale da solo il confronto di molti” (214b). “Il vino è veritiero con o senza fanciulli” (217e, il vino e i fanciulli dicono la verità). E il bellissimo, omerico, χρύσεια χαλκείων: “scambiare armi d’oro con armi di bronzo”, come Diomede in *Iliade* 6.234-236, che indica uno scambio svantaggioso e che è consonante con “Imparare a proprie spese è proprio degli stolti” (222b), i quali, come dice Democrito – spiega Casertano – non imparano dal maestro ma dalla sventura.

I proverbi sono come tracce che spiegano il contesto in cui si trovano: nel primo discorso di Socrate nel *Fedro* è citato il proverbio che dice che chi è dominato dal piacere è “come un malato che vuole tutto ciò che non lo contrasta”, e quello che dice che “l’amicizia di un innamorato è come il sentimento del lupo verso l’agnello”. Nel secondo discorso, invece, quello che dice che “non è destino che un malvagio sia amico di un malvagio e che un buono non sia amico di un buono”.

Nella parte del *Fedro* dedicata alla retorica si cita il caso di un oratore che non conosce il bene e il male e fa l’elogio non “dell’ombra dell’asino come se fosse un cavallo”, ma quello del male come se fosse un bene.

Demostene utilizzò la storia dell’ombra dell’asino (ὕπερ ὄνου σκιάς)

– racconta Casertano – per scuotere i giudici distratti durante un processo di pena capitale e poi rinfacciò loro che erano “più interessati *all’ombra dell’asino* che alla vita di un uomo”.

I proverbi si intrecciano con gli esempi, e nella pagina platonica diventano filosofia, perché ogni discorso è ὡσπερ ζῶον (come un essere vivente, *Phdr.* 264c): ha corpo, parti intermedie, testa, e sui piedi può andare dove vuole (cfr. anche *Grg.* 505c-d, *Ti.* 69a-b, *Phlb.* 66c-d, *Lg.* VI 752a).

A volte, a partire da un termine usato nei dialoghi, come per esempio il termine “sardonico”, Casertano si allontana dal testo platonico e insegue i sensi della parola incontrata: nel primo libro della *Repubblica* è sardonico il ghigno di Trasimaco che aggredisce Socrate. “Sardonico” è termine che Timeo di Tauromenio lega alla Sardegna, abitata da coloni Fenici, che praticano terribili usanze e indica un certo sorriso falso che in alcune circostanze caratterizza gli umani, i quali allora deformano la bocca in una piega caratteristica.

Nel *Fedro* Theuth si reca dal faraone Thamus e gli mostra le lettere, farmaco della memoria e della sapienza (μνήμης καὶ σοφίας φάρμακον, 247e), ma Thamus riconosce in esse solo un’opinione di sapienza (σοφίας δόξα), non una sapienza vera. La sapienza vera, secondo il *Fedro*, è nei discorsi della filosofia, che sono semi gettati nell’anima e – possiamo dire noi – i proverbi di Platone, che i dialoghi custodiscono come un condensato di oralità incastonato nella scrittura, ne sono un buon esempio.

Alla fine di un percorso affascinante e stimolante, l’Autore – che in sole 142 pagine è riuscito a mostrare quanto sia raffinato il modo in cui Platone costruisce i suoi dialoghi – consegna al lettore attento un itinerario di lettura che potrà essere seguito anche da chi non può contare sulla stessa conoscenza dei testi che ha reso possibile la scrittura di questo libro.

Lidia Palumbo
 Università di Napoli Federico II
 lpalumbo@unina.it